

Cap 32, 23-33

29 novembre 2012

Sintesi dal cap. 29 al cap. 32,22.

Giacobbe era in fuga dal fratello Esaù e stava andando dallo zio Labano, lontano oltre mille km, quando incontrò Dio, la notte del sogno in cui Dio promise all' "imbrogliatore" la sua benedizione. Dopo l'incontro con il Signore, Giacobbe va da Labano, allevatore di bestiame, che lo accoglie. Qui si innamora di una delle due figlie, la più giovane, Rachele, e si accorda con Labano: avrebbe lavorato per lui 7 anni e in cambio avrebbe avuto Rachele in sposa. I costumi di quella terra prevedevano però che prima bisognava sposare la figlia più vecchia. Così Labano, con l'imbroglio, le dà Lia. Per avere Rachele, Giacobbe deve così lavorare altri 7 anni. Entrambe le sorelle diventano dunque sue mogli. Mentre da Lia ha quattro figli, da Rachele nessuno; e nascono contrasti, invidie, litigi. Secondo il costume del tempo, Rachele dà la sua schiava a Giacobbe: i figli che avrebbe avuto da lei sarebbero stati figli suoi. Dalla schiava di Rachele Giacobbe ha due figli. Anche Lia, ormai vecchia (ha già avuto sei figli), dà la sua schiava a Giacobbe e da questa ha altri due figli. Poi Giacobbe ha un figlio da Rachele, Giuseppe, poi avrà ancora Beniamino. Giacobbe vive quindi una situazione familiare abbastanza tesa, con due mogli e due schiave. Ma non c'è solo questo. Anche il rapporto con lo zio si fa difficile: se Giacobbe è stato imbrogliato dallo zio, ora è lui ad appropriarsi, con l'imbroglio, del suo patrimonio di pecore e capre. Labano si arrabbia così Giacobbe pensa sia meglio tornare a casa. Parte dunque con le mogli, le schiave e i figli, senza dire niente allo zio. Dopo tre giorni Labano se ne accorge, insegue Giacobbe e lo raggiunge. I due fanno un patto ed erigono un mucchio di sassi: da lì Giacobbe non sarebbe tornato più indietro, mentre Labano non sarebbe passato oltre. Giacobbe va avanti, e viene a sapere che gli sta venendo incontro il fratello con 400 uomini per ucciderlo. Sono passati tanti anni ma Esaù non si è dimenticato dell'imbroglio.

Dunque Giacobbe, nel terrore, le studia tutte per propiziarsi il fratello: manda avanti una carovana di animali, manda avanti le mogli, le schiave e tutti, mentre lui rimane solo, sulla riva del fiume Jabbok, un affluente del Giordano, in preda alla paura. Proprio quella notte avviene l'episodio della sua lotta, uno dei più misteriosi ma anche più affascinanti della Scrittura. Giacobbe ha avuto due incontri decisivi nella sua esistenza, entrambi con Dio: il primo è il sogno; il secondo, ancora più serio e misterioso, è questo. Tutti due gli incontri avvengono di notte, perché normalmente il Signore si fa incontro al suo popolo di notte, il momento più propizio. Significa che Dio lavora nel nascondimento: allora come adesso, anche nella nostra vita, Dio fa il suo lavoro senza dare nell'occhio. E tutti due gli incontri Giacobbe li fa quando è da solo e in condizioni psicologiche precarie e insicure: se la prima volta era un fuggiasco dal fratello, adesso ha paura di andargli incontro. C'è sempre il fratello di mezzo nelle paure di Giacobbe, che a causa dei suoi imbrogli è sempre costretto alla fuga, dall'uno o dall'altro, dal fratello o dallo zio.

Nella tradizione ebraica ci sono quattro notti importanti: la notte della creazione, in cui nasce il giorno ("sia la luce"); la notte di Abramo, in cui il Signore gli mostra il cielo stellato e gli promette che lo avrebbe benedetto con una stirpe più numerosa delle stelle del cielo; la notte del passaggio del mar Rosso, quando gli Ebrei passano dalla schiavitù dell'Egitto al deserto e poi alla Terra promessa; la notte di Pasqua, che deve ancora arrivare, quella in cui attendono la venuta del Messia. Dio, la cui azione è molto misteriosa, è il protagonista della vita e della storia di questo popolo.

Qui Giacobbe non sa cosa fare, è in trappola, ha lottato tutta la vita per essere il primo, ha rubato la benedizione al fratello, ha imbrogliato il padre, non ha accettato di essere il secondo (il primo vuol dire il più fortunato dal punto di vista economico, il più stimato e invidiato). Nella vita si è fatto strada sempre lottando: contro il fratello, contro lo zio, in definitiva contro Dio, che vuole che i fratelli vivano da fratelli, non in lotta tra loro. Questa vita di lotta lo ha portato ad essere solo, in quella notte non ha nessuno a cui appoggiarsi e tutti i suoi beni, denari e greggi non gli servono a niente, nemmeno mogli e figli: nessuno può difenderlo, nessuno può liberarlo dal terrore che ha del

fratello. Giacobbe ha fatto del male, e ora sta male, perché il male a lungo non paga; al momento sembra di sì ma poi presenta sempre il conto.

In quella notte è Dio stesso che gli va incontro, che lo va a cercare. Perché Dio è uno che ama Giacobbe, lo ha già dimostrato andando a cercarlo già una volta. Adesso sono passati tanti anni (non si è mai parlato di Dio nei capitoli precedenti, non si dice che Giacobbe abbia pregato Dio) e Dio lo torna a cercare. Anche se l'uomo si dimentica di Dio, mai Dio si dimentica dell'uomo. A quell'uomo che ha paura di attraversare il torrente Dio attraversa la vita, lottando con lui. È un Dio strano quello della Bibbia, lotta tutta la notte con Giacobbe ma quest'uomo, che non sa di lottare con Dio perché è notte e non vede con chi sta lottando, non molla, è tenace. Si accorgerà dopo, all'aurora, con chi ha lottato. Dio fa fatica a passare dentro la sua vita.

Giacobbe rappresenta la sintesi di quello che è il popolo d'Israele, che da lui prende il nome. Quello che è Giacobbe è in fondo il popolo di Israele: anche con il popolo il Signore dovrà lottare per attirarlo a sé, per farlo suo popolo, ed è una lotta che non termina mai. Il passaggio dalla notte alla luce, per ammorbidire quest'uomo, è graduale. E quest'uomo comincia a cedere solo quando viene ferito: quando Dio vede che non può vincerlo, lo colpisce infatti all'articolazione del femore, che si sloga, ma Giacobbe non molla nemmeno da ferito, anzi si aggrappa ancor più al nemico, perché adesso si accorge che l'altro è più forte di lui. Anche il popolo di Israele ha lottato sempre con Dio, basta pensare all'Esodo, alle mormorazioni appena uscito dall'Egitto e prima ancora di passare il mare, quando vede arrivare i nemici. Ma tutto il cammino nel deserto e tutta la storia di questo popolo è sempre un rinnegare e dimenticare il Signore. Solo quando viene ferito dai fatti della vita, quando va a finire male, quando viene azzoppato, quando le prende dai nemici, quando è esilio, solo allora il popolo comincia a rinsavire. Anzi i momenti più bui di questo popolo sono i momenti più forti, quelli in cui si sveglia. L'esilio è il momento più tragico, ma le parole più grandi, i libri più importanti (Genesi, Esodo, Deuteronomio) nascono proprio in esilio.

Nella lotta non si capisce però chi abbia il sopravvento tra i due. In questa situazione Dio chiede il nome a Giacobbe. Il nome per l'ebreo è l'identità della persona, chiedere il nome vuol dire chiedere chi sei. Per la prima volta Giacobbe non mente. Quando il padre, cieco, gli aveva chiesto chi era, aveva mentito, dicendo Esaù. Qui dice chi è, un imbroglione, e riconosce la sua storia davanti ad un altro: solo allora riceve la benedizione. Per i popoli del tempo la benedizione significava che la forza della persona che benediva entrava in te, si realizzava, così come la maledizione: andava a finire male se uno ti malediva. E Dio cambia il nome a Giacobbe: non più l'imbroglione ma Israele, perché ha combattuto con Dio e con gli uomini e ha vinto. Lui ha perso, ma Dio dice che ha vinto. Giacobbe chiede che l'avversario gli sveli il nome. "Perché mi chiedi il nome? - risponde - E qui lo benedisse", gli dà la sua benedizione, cioè la sua forza. Quella notte Giacobbe diventa un altro, diventa Israele, cioè "forte con Dio": quando si appoggia a Dio è forte, così anche il popolo; la sua identità è la sua relazione con Dio. Quando riconosce la sua debolezza, i suoi imbrogli e menzogne, e si aggrappa al più forte, Giacobbe diventa un altro, diventa Israele.

Questa è una pagina molto importante per gli ebrei: intanto il popolo si riconosce in questo antenato più che in Abramo e Mosè. Ma questa lotta Dio non l'ha fatta solo con Giacobbe, bensì con il suo popolo Israele e con ogni uomo di questa terra. Questa è una pagina che vale per ciascun uomo, che conosca o non conosca Dio. Dio sta lottando con ogni uomo, fa una lotta misteriosa e in modo molto personalizzato, perché sa dove toccare ogni persona. Dio lotta con noi perché vuol tirar fuori da noi persone nuove, non può lasciarci quello che siamo. Con chi è battezzato Dio comincia la sua lotta fin dal battesimo, è la lotta che Dio ingaggia con noi, direbbe San Paolo, "per tirare fuori dall'uomo vecchio l'uomo nuovo", cioè da Giacobbe - l'uomo che si appoggia a se stesso, alla sua intelligenza, capacità, risorse - uno che cominci ad appoggiarsi al Signore, che è più forte. Normalmente pensiamo di essere noi gli artefici della nostra vita, anzi di essere più intelligenti di Dio, noi sì che sapremmo aggiustare il mondo! Dio deve lottare contro il nostro orgoglio, perché impariamo a fare spazio a Lui nella nostra vita, perché se la affrontiamo con il Signore è un'altra cosa: davanti a noi ci sono sempre fiumi da attraversare, cioè le situazioni della vita, ma è tutt'altra cosa se con noi c'è il Signore.

È per amore che Dio lotta con noi. Ma come avviene questa lotta con ogni persona? Attraverso gli avvenimenti che ci accadono (non: che Dio provoca) perché Dio si serve di quello che ci accade. Dio non vuole guerre, contrasti tra le persone, il male, ma si serve di tutto, di quello che noi eliminiamo, non accettiamo, di ciò che ci fa soffrire, ci distrugge, ci fa male, ci toglie il gusto di vivere e la felicità, di quello che noi pensiamo ci dia la felicità... Dio si serve di tutto. Succede per noi come Giacobbe, che non accetta la lotta. Anche noi scappiamo, non vogliamo queste strade. Ma Dio ci aiuta proprio attraverso queste azzoppature e ci dà la vita. Ci pensa la vita a ferirci e nella vita, dalla nascita alla morte, ne riceviamo tante di ferite, e tutti. È la vita stessa che ce le presenta: quello che non ci piace, quel carattere, quella famiglia, quei fratelli o sorelle, quel lavoro che non va, quel capoufficio... le ferite della vita le riceviamo dalle persone, fin da quando nasciamo. Nessuno è amato come vorrebbe esserlo. Le prime ferite le riceviamo già in casa dai genitori, non perché vogliano ferirci ma perché hanno pure loro limiti e lacune; dai fratelli, dalle persone più vicine: sappiamo cosa succede dentro le nostre famiglie, le umiliazioni che si ricevono! Anche noi stessi ci facciamo del male con le nostre scelte, con i nostri errori. Noi possiamo leggere queste azzoppature che ci vengono dalla vita in due maniere diverse. Una è di non accettarle e ribellarci, perché vanno contro l'idea di felicità, e quindi di prendercela con il Padreterno, con gli altri che ci hanno fatto del male, con la vita. L'altra è di considerare queste ferite, queste umiliazioni della vita come occasioni, occasioni per vedere che siamo deboli e, come Giacobbe, per alzare gli occhi al cielo. Quante persone proprio nelle difficoltà della vita si sono rivolte a Dio! Le grandi e piccole conversioni della vita avvengono normalmente nelle ferite, non sulla spiaggia, davanti ad una birra e ad un bel paesaggio; piuttosto in ospedale, quando si ha subito un'operazione, o quando è successo qualcosa di serio per cui uno si chiede "io chi sono?", oppure quando si riconoscono i propri limiti e la propria debolezza, o quando si riconosce che c'è un altro più grande. La vita è misteriosa, il Signore si serve di queste ferite per portarci a Lui, altrimenti non lo cercheremmo. Dice un Salmo: l'uomo nella prosperità non comprende niente, è come un animale, senza ragione. Se tutto andasse bene ti dimentichi del Signore e degli altri... ma nella vita a nessuno va tutto bene, per fortuna.

Il mistero di questa lotta è che ciò che scartiamo è in realtà ciò che più ci serve per costruire la nostra vita. Anche nel Vangelo, dice il Signore, quelli che accettano il suo invito al banchetto sono i poveri, gli storpi, i ciechi, non quelli che stanno bene. Anche il figlio prodigo comincia a rinsavire quando sta male, quando sta con i maiali: è allora che inizia il ritorno, che comincia a diventare se stesso e a trovare il padre. La nostra debolezza, che ha tanti nomi, è il luogo santo dove possiamo conoscere il Signore e la sua forza, è proprio lì che diventiamo vulnerabili all'amore del Signore, alla sua potenza. Cristo non è venuto per i sani, per coloro che pensano di esserlo o di non avere nessuna ferita da guarire, è venuto per i malati. Questa lotta è una parola straordinaria che ha il potere di illuminare le notti della nostra vita. Dio dialoga con ciascuno di noi ad un livello molto profondo, non con le parole ma con i fatti, dobbiamo imparare a vederlo lì, il Signore, in quello che ci accade. Dio dialoga con ogni persona, istruisce ogni uomo, credente e non credente, parla attraverso i fatti della vita, concretamente. Giacobbe ha visto che l'altro era più grande e lui si è aggrappato al più forte. Adesso non ha più paura di passare il fiume, perché il Signore ha lottato con lui.

Dio lotta in due maniere: con i fatti della vita, e questo avviene per tutti; per i credenti la lotta avviene anche in altra maniera: con la sua parola. La lettera agli Ebrei dice che la parola del Signore è come una spada a doppio taglio: ferisce e risana al tempo stesso, come i ferri del chirurgo che feriscono per sanare. La parola del Signore cerca di tirare fuori il meglio da noi, nessuno ci chiede le cose come il Signore, Lui sa quello che l'uomo può fare. Il massimo è amare i nemici, Cristo lo ha chiesto per primo, perché sa che l'uomo ne è capace, sa che all'uomo può chiedere tanto. Il Signore lotta per portarci sui suoi orizzonti, noi abbiamo idee ristrette, la nostra idea di felicità è ristretta. Lui ha un'idea di vita più grande, vede più lontano. E Dio ci fa maturare servendosi della sua parola che tocca gli aspetti più immaturi e vulnerabili della nostra esistenza, vuol farci maturare e crescere nell'amore. Questa lotta è destinata a durare tutta la vita perché siamo sempre immaturi

davanti a Cristo, siamo sempre indietro, sembra troppo quello che ci chiede. La scoperta della debolezza è importantissima, ci permette di attaccarci al più forte; “non ti lascerò se non mi avrai benedetto”. E San Paolo dirà: “quando sono debole è allora che sono forte”, perché mi aggrappo al forte, perché forte è il Signore. E Dio dice a Giacobbe: “tu hai combattuto con Dio e hai vinto”. Giacobbe ha perso, ma Dio gli dice: “hai vinto”. Leggo qualche riga di Peguy, dal “Mistero dei santi innocenti”: “Ho spesso giocato con l’uomo - dice Dio - ma è un gioco che mi fa ancora tremare; ho spesso giocato con l’uomo ma era per salvarlo e ho ben tremato di non poterlo salvare. Io gioco spesso contro l’uomo ma è lui che vuol perdere, l’imbecille, e sono io che voglio che vinca, e riesco qualche volta a far sì che vinca. È il caso di dirlo: noi giochiamo a vinci/perdi, per lo meno lui, perché io se perdessi perderei ma lui quando perde è solo allora che vince. Singolare gioco: io sono il suo compagno e il suo avversario e lui vuole vincere contro di me, cioè perdere, e io suo avversario voglio farlo vincere”. Giacobbe ha vinto perché ha perso. Ha perso, cioè si è trovato debole, ma adesso è forte, questo vuol dire: ha vinto. Prima era solo, adesso ha Dio con lui, Dio ha attraversato la sua vita, adesso è un altro e lo vediamo: è un altro quando si consegna a Dio, con tutta la sua miseria e debolezza. Adesso è capace di attraversare il fiume.

Per incontrare il fratello non c’è una via diretta: la via diretta nella vita di Giacobbe è sempre stata fallimentare. La sua strada ha dovuto attraversarla Dio, ha dovuto mettersi di mezzo Dio; quando Dio si mette in mezzo, allora Giacobbe è capace di accettare suo fratello. Deve mettersi in mezzo Dio tra noi e gli altri perché impariamo ad essere fratelli. È Dio colui che permette agli altri di diventare fratelli. San Paolo dirà che Cristo è la nostra pace, Lui ha fatto dei due, uomo e donna, ebrei e non, persone diverse, un popolo solo. È Cristo che si mette in mezzo. Giacobbe diventa capace di affrontare suo fratello. E come lo affronta? Si umilia, si prostra sette volte davanti al fratello e lo chiama suo Signore. È diventato piccolo, un agnellino, e il fratello che gli veniva incontro per farlo fuori si converte, perché vede come lo tratta: da Signore. È adesso che diventano fratelli, fino ad allora non lo erano mai stati davvero; fratelli bisogna diventarlo, cominciano adesso ad incontrarsi, a riconoscere l’uno la dignità dell’altro. Ora Giacobbe non deve più lottare col fratello. Contro di noi deve mettersi il Signore, solo allora, quando accettiamo di essere benedetti dal Signore, di diventare Israele dal Giacobbe che siamo, è più facile che non ci mettiamo gli uni contro gli altri.

Benedetto XVI ha commentato questo episodio nella catechesi di mercoledì 25 maggio 2011, che conclude in questo modo:

“L’episodio della lotta allo Yabboq si offre così al credente come testo paradigmatico in cui il popolo di Israele parla della propria origine e delinea i tratti di una particolare relazione tra Dio e l’uomo. (...) Per questo, come affermato anche nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la tradizione spirituale della Chiesa ha visto in questo racconto il simbolo della preghiera come combattimento della fede e vittoria della perseveranza» (n. 2573). Il testo biblico ci parla della lunga notte della ricerca di Dio, della lotta per conoscerne il nome e vederne il volto; è la notte della preghiera che con tenacia e perseveranza chiede a Dio la benedizione e un nome nuovo, una nuova realtà frutto di conversione e di perdono.

La notte di Giacobbe al guado dello Yabboq diventa così per il credente un punto di riferimento per capire la relazione con Dio che nella preghiera trova la sua massima espressione. La preghiera richiede fiducia, vicinanza, quasi in un corpo a corpo simbolico non con un Dio nemico, avversario, ma con un Signore benedicente che rimane sempre misterioso, che appare irraggiungibile. Per questo l’autore sacro utilizza il simbolo della lotta, che implica forza d’animo, perseveranza, tenacia nel raggiungere ciò che si desidera. E se l’oggetto del desiderio è il rapporto con Dio, la sua benedizione e il suo amore, allora la lotta non potrà che culminare nel dono di se stessi a Dio, nel riconoscere la propria debolezza, che vince proprio quando giunge a consegnarsi nelle mani misericordiose di Dio”.

Cari fratelli e sorelle, tutta la nostra vita è come questa lunga notte di lotta e di preghiera, da consumare nel desiderio e nella richiesta di una benedizione di Dio che non può essere strappata o

vinta contando sulle nostre forze, ma deve essere ricevuta con umiltà da Lui, come dono gratuito che permette, infine, di riconoscere il volto del Signore. E quando questo avviene, tutta la nostra realtà cambia, riceviamo un nome nuovo e la benedizione di Dio.